

La lotta dei sindacati
Le organizzazioni dei lavoratori
hanno diviso anche le forze armate

Continua la repressione
Il regime salvadoregno specula
sulle case «donate» dagli italiani

Noi operai in Salvador



L'atmosfera è sempre pesante in Salvador. Anche nel cantiere Cogefar-IMPRESIT, gruppo Fiat, dove si stanno costruendo abitazioni destinate, in teoria, ai terremotati del 1986. Il governo italiano vi ha investito 200 milioni di dollari. Ma il regime salvadoregno specula: vorrebbe vendere le casupole, ottenute gratis, a caro prezzo. Il sindacato, forte di una rinnovata unità, vuole impedire anche questa manovra.

MARCO BRANDO

Primo maggio, festa dei lavoratori. Duecentomila persone nella Piazza Civica di San Salvador. Tantissime se si considera che il Salvador ha poco più di tre milioni di abitanti. E che è un paese sconvolto, reduce da uno dei più duri periodi di repressione dopo l'insurrezione dell'11 novembre 1989. Eppure la gente non ha avuto paura: tutte le forze sindacali salvadoregne, al di là dell'ispirazione politica, avevano aderito per la prima volta ad una manifestazione unitaria. Con loro organizzazioni ecclesiali e partiti d'opposizione. «Multitudinaria e pacifica marcia», ha commentato il giornale *Diario Latino*. Un titolo per nulla scontato da queste parti, dove le Forze armate, gli squadroni della morte, i servizi segreti dettano legge con la benedizione del regime di destra e filostatunitense Arenas-Cristiani, dove brillano i fuochi della guerriglia. «Davanti alla cattedrale metropolitana - si legge nell'articolo - gli oratori hanno chiesto pace, giustizia e la fine della guerra che è costata la più di 80mila morti». Ancora: «La manifestazione si è svolta nel più completo ordine, come avevano promesso gli organizzatori. Si è notata una scarsa presenza di militari, a differenza dell'anno passato, quando si diffuse il terrore psicologico, che oggi, a parere dei dirigenti, è stato evitato grazie alla trattativa con le forze armate per cui non si farà nulla per reprimere la libera mobilitazione dei lavoratori. Eppure la guerra e la repressione ci sono ancora. Ci sono morti ammazzati, desaparecidos, prigionieri, torturati. Il 31 ottobre scorso dieci persone, quasi tutte dirigenti sindacali, sono morte nell'attentato alla sede del Fenastras, la federa-

zione nazionale dei lavoratori salvadoregni. Sei esponenti del Fenastras sono in prigione (Juan José Huezco, Susana Dolores Rodriguez, Gerardo Rivas Mena, Oscar Bolanos, José German Murcia, Francisco Mejía). 4 sono «desaparecidos» (Mateo Dias Bernal, Salvador Miranda, Sara Cristina Chan Chan, Juan Francisco Massi). Anche in un grande cantiere edile, a 20 chilometri dalla capitale, l'atmosfera è pesante. È il cantiere del «Proyecto Distrito Italia», avviato nel 1988, finanziato con 200 milioni di dollari dal governo italiano e destinato alla costruzione di 10mila alloggi per le vittime del terremoto che nel 1986 colpì San Salvador. Viene gestito dalla Cogefar, ex impresa del gruppo «Acqua Marcia» di Vincenzo Romagnoli e allora presieduta da Franco Nobili, attuale presidente dell'Iri. Dal marzo 1989 è controllata dalla «Fiat Impresit». Oggi è il più grande gruppo privato italiano nel settore delle costruzioni, il quindicesimo a livello mondiale. Fatturato delle due imprese nel 1988: 1500 miliardi, utili: 50 miliardi, portafoglio ordini: 3500 miliardi. In Salvador la Cogefar ha messo piede per la prima volta nel 1979 con il «Proyecto hidroeléctrico» per la costruzione della diga San Lorenzo. Una storia parallela a quella del paese latino-americano. Storia di soprusi, abusi, intimidazioni. Per arginare questa situazione nel 1980 nacque nei cantieri Cogefar il Soicases, sindacato degli operai dell'industria e delle costruzioni. Tra il 1980 e il 1983 quattro suoi dirigenti furono uccisi dalla guardia nazionale. Nel 1988 la Cogefar tornò in Salvador per il «Distrito Italia». Nel cantiere sono da allora impegnati tra 300 e 600 lavorato-



Accanto, il comizio nel cantiere Cogefar-IMPRESIT in Salvador. In alto, Gerardo Diaz, segretario di Fenastras; a sinistra Roberto Tonini, segretario della Fillea-Cgil, durante la sua visita.

«Quello splendido Primo maggio»

Di recente hanno ottenuto un aumento di stipendio. Un operaio ora, lavorando 49 ore la settimana, guadagna a fatica 1100 corones, pari a circa 130 dollari Usa, ovvero 180mila lire (intanto in Salvador il paniere per una famiglia di 5 persone è di 650 dollari mensili, pari a 5600 colones). Uno stipendio «elevato» rispetto ad altri, ammesso che si riesca a trovare lavoro. Ma quante sofferenze per ottenere quell'aumento. E non solo, purtroppo, minacce di licenziamento. È il 28 gennaio 1989: la polizia ferisce, all'interno dei cantieri, il sindacalista Alfredo Osvaldo Lemus. 29/1: due lavoratori che distribuiscono volantini sindacali vengono arrestati con l'accusa di appartenere al Fronte «Farabundo Martí» e sono torturati per due giorni. 6 febbraio: accordo sul contratto. 20 e 24 febbraio: la polizia nazionale arresta i dirigenti del Soicases Mateo Diaz Bernal e Salvador Miranda; a tutt'oggi nega di tenerli prigionieri. 15 marzo: la polizia mette a soqquadro e distrugge gli

uffici di Soicases in Cogefar. 3 luglio: nuova incursione. 18 settembre: vengono arrestati tutti i membri della Junta direttiva general del Soicases; sono rilasciati dopo un mese. 13 novembre: dopo l'insurrezione dell'11 novembre la Cogefar decreta una serrata di tre mesi. 12 febbraio 1990: i cantieri riaprono senza che agli operai vengano garantiti indennizzi. 5 marzo: la forza aerea accerchia il cantiere e arresta sei lavoratori. 20 marzo: due civili armati, definiti membri della forza aerea, uccidono il lavoratore Carlos Calochio. Tutto ciò accade in un cantiere che utilizza fondi umanitari forniti dal governo italiano. E, oltretutto, malgrado si tratti di una donazione per i terremotati, il governo del Salvador intenderebbe vendere le precarie casupole a 15 milioni di lire l'una. Un prezzo enorme per qualsiasi salvadoregno in stato di reale bisogno, un affare per il governo. Possibile che l'Italia non abbia niente da dire?

Alla manifestazione del 1° maggio ha partecipato anche Roberto Tonini, segretario generale della Fillea Cgil, che è stato pure nel cantiere Cogefar-IMPRESIT del «Distrito Italia». Tonini, perché sei andato in Salvador? Già nel novembre scorso una compagnia del Fenastras ci aveva descritto la situazione creata dopo l'attentato del 31 ottobre. Avevamo già dato il nostro contributo, dall'Italia, per la soluzione della vertenza Cogefar. Inoltre, dopo l'attentato, il segretario generale del Fenastras, Gerardo Diaz, decise di recarsi in Nord-America e in Europa per spiegare in che stato si trova il suo paese. Quando ha fatto ritorno in patria una delegazione di sindacalisti italiani, canadesi e norvegesi lo ha accompagnato. C'ero anch'io. Sono giunto il 27 aprile e sono ripartito il 3 maggio. Cosa ha cercato di spiegare Gerardo Diaz? Che il consolidamento del sindacato nei luoghi di lavoro sta

prendo spazi democratici e quindi sta creando le condizioni anche per un accordo politico tra il governo e la guerriglia. Dunque in Salvador il sindacato ha compiti ben più impegnativi di quelli strettamente sindacali... L'insediamento democratico del sindacato parte dai luoghi di lavoro. Tuattavia ha credibilità anche perché affronta tutti i problemi della gente. E questa si riconosce in chi si occupa di problemi concreti materiali. Così persone di ideologia socialista si sono trovate a lottare assieme ai cattolici. Persino il sindacato della Dc stesso sta nel cartello che unisce le organizzazioni dei lavoratori. La grande novità del 1° maggio dimostra che non solo esiste un accordo ma anche che i sindacati hanno intrapreso una strada nuova. In piazza è stato detto alle forze politiche democratiche, deboli e divise, che possono percorrere la stessa via. Il sindacato sembra aver assunto una forte valenza poli-

tica. Per certi versi non ricorda Solidarnosc? Sì. Non solo per quel che riguarda i rapporti col movimento cattolico. Anche per la sua grande unità, non soltanto formale. Tant'è vero che di fronte alla debolezza dei partiti molti pensano a una proiezione politica del sindacato. Sembrano essersene accorte anche le Forze armate... Certo. Una parte delle Forze armate ha fatto pubblicare sui giornali un annuncio in cui riconosceva che la manifestazione è stata unitaria e pacifica. Dunque anche i militari sono stati divisi, qualcuno è disponibile al dialogo. Un risultato frutto dell'intelligenza politica del sindacato. Noi ora vogliamo consolidare i rapporti, per sostenere la loro volontà di ottenere spazi democratici, per garantire trasparenza in caso di elezioni. D'altra parte un governo di sinistra, quello del Nicaragua, ha dimostrato di saper aprire alla democrazia. Perché non pretendere altrettanto da un governo di destra sostenuto dagli Stati Uniti?

Il sindacato chiede di avviare riforme, di bloccare alcune privatizzazioni selvagge, di censurare gli elettori di nicchia re una struttura giuridica... Invece in Salvador si continuano a calpestare i diritti umani e sindacali. Tu hai visitato anche i cantieri del «Distrito Italia». La Cogefar può ignorare quel che sta succedendo? No. Proprio il giorno precedente al 1° maggio l'esercito ha tentato una provocazione. Ha fatto stampare, all'insaputa della stessa Cogefar, un comunicato in cui si leggeva che tre tecnici italiani erano stati sequestrati dai sindacalisti. Una farsa. Noi abbiamo chiesto e ottenuto che la Cogefar smentisse pubblicamente le Forze armate. Intanto le incursioni nel cantiere continuano. Possibile che la Cogefar-IMPRESIT, la quale utilizza fondi umanitari del governo italiano e dovrebbe essere in contatto con i ministeri competenti, non possa ottenere più ri-

spetto da parte dei militari? Abbiamo proposto che la Cogefar chieda il ritiro dei militari che presidiano la direzione del cantiere. Potrebbero esercitare pressioni su forze armate e regime. Invece sostengono di non poter impedire gli interventi dell'esercito. E il governo italiano? Non interviene? No. Non c'è consapevolezza da parte italiana. Di certo occorre un nuovo rapporto tra il nostro governo e la Cogefar. Chiederemo un incontro per verificare come proseguono i lavori e come le abitazioni vengono assegnate. È inaccettabile che le case, regalate dall'Italia, siano vendute dal governo salvadoregno a prezzi che nessun terremoto può permettere. Per altro il «Distrito Italia» assomiglia più a una baraccola che ad un quartiere: casupole modestissime, di 50 metri quadri, senza intonaco, coperte solo da un ondolato, isolate su una montagna, senza servizi, senza scuole, senza chiesa, senza collegamenti con la capitale. □ M.B.

nuovo reparto

MOBILI dondi

VIGARANò MAINARDA/FERRARA NORD
FESTIVI CHIUSO

10 ANNI

DI GARANZIA

TRANQUILLITÀ ASSOLUTA